



# QUANDO IL TRAVIGNOLO ERA UN GHIACCIAIO

**“Buco la cornice con la piccozza ed esco sulla forcella”. Poi ci si distende felici al sole a contemplare il Cimon della Pala sopra di noi, che troneggia in tutto il suo splendore**

**Nel corso della mia limitata carriera alpinistica, ho avuto la gran fortuna di far in tempo a percorrere almeno qualcuno dei classici itinerari su ghiaccio delle Dolomiti, prima che l'aumento della temperatura facesse sparire tante lingue glaciali, trasformando il volto delle nostre belle montagne.**

È il mese di luglio del 1990. Parto prestissimo da Cavalese, lasciando a dormire mia moglie con la piccola Irene, di pochi mesi. Passo a prendere il mio amico Claudio e con l'auto risaliamo i tornanti della statale per il Rolle. È ancora buio, mentre ci inerpiciamo su per la stradina bianca che porta alla Baita Segantini. Fermiamo l'auto davanti al rifugio e ci prepariamo in fretta: gli zaini sono pesanti, perché dentro ci abbiamo stipato sia il materiale da ghiaccio che quello da roccia, essendoci posti come obiettivo massimo della giornata la vetta del Cimon della Pala. Ma il progetto principale consiste nella salita per il canale ghiacciato del Travignolo. Ai piedi calziamo gli scarponi grossi: il mio compagno ha un paio di vecchi La Sportiva con lamina intera, io gli scafi in plastica della Koflach.

Claudio va bene in roccia, mentre non ha molta esperienza su ghiaccio. Dal canto mio, l'anno prima ho seguito il primo corso sperimentale di ghiaccio della mia sezione CAI e ho al mio attivo un paio di salite su per la Nord della Marmolada, oltre a qualcosa di facile nei gruppi del Cevedale e dell'Adamello. Toccherà quindi a me “tirare” da primo, ma sono fiducioso e entusiasta del nostro programma di oggi. E poi dalla mia cintura penzolano le viti da ghiaccio in titanio, che il buon Gigio Visentin ci ha portato dalla Cecoslovacchia (buon vecchio, caro Gigio...).

Sono le sei del mattino quando ci incamminiamo per il sentiero. Costeggiamo alla base le rocce del Cimone e passiamo sotto il caratteristico seracco, a forma di gran pancione prominente. Lo aggiriamo

quindi sul lato di sinistra, cominciando finalmente a salire. La neve fredda e dura scricchiola rassicurante sotto la suola degli scarponi. Quando siamo avanti sul breve pianoro, ormai più in alto del seracco, decidiamo che è tempo di calzare i ramponi e di legarci in cordata. Impugno la mia cara piccozza Grivel, mentre per il momento lascio che il martello-piccozza resti appeso all'imbrago.

Il ghiacciaio è coperto da poca neve dura: ci si cammina bene, e i crepacci sono abbastanza evidenti. Procediamo senza problemi fin dove una prima fascia di crepi indica un cambio di pendenza. Ai lati del canale si drizzano le rocce di dolomia: a destra esse salgono verso la bella vetta cuspidata del Cimon della Pala, a sinistra invece sorreggono la più massiccia cima della Vezzana. Siamo in Dolomiti, ma concedo alla mia fantasia un po' di libertà, e sogno di trovarmi nelle Occidentali...

Ora però bisogna trovare il modo di superare questa serie di lunghi crepacci. Dopo più di qualche tentativo, trovo un ponte di neve che sembra sufficientemente sicuro. Avvito un chiodo da ghiaccio e chiedo a Claudio di assicurarmi, poi passo sul breve ed esile ponte, con grande cautela e sondando con la picca. Mi ritrovo quindi al di là, al di sopra del crepaccio più alto, sul cui bordo ho dovuto piantare la becca della picca per trazionare e poter superare il dislivello fra i due labbri della spaccatura. Bene: questa è andata.

Più su troviamo una seconda fascia di crepi; anche qui riesco ad attraversare su ponti di neve. L'ultima spaccatura la supero con un salto, mentre il compagno mi fa sicurezza sulla piccozza. Proseguo traversando verso destra per una quarantina di metri su neve molto dura e ghiaccio, quindi avvito un altro chiodo e grido a Claudio di raggiungermi. Da qui procediamo in sicurezza, con movimento di cordata. Dopo due lunghezze mi trovo alla strettoia che prelude al tratto più impegnativo.

Riuniti alla sosta, guardiamo verso l'alto: sopra di noi il canale prosegue stret-

to e ripido e, ciò che proprio non ci piace, mostra una nuda fascia di ghiaie poco prima dell'uscita, proprio nel tratto a maggior pendenza. Sotto i nostri piedi, oltre le due fasce di crepi che abbiamo superato prima, si adagia la parte centrale del ghiacciaio, più giù scorgiamo i verdi prati e le ghiaie del Campigolo della Vezzana.

Ancora una lunghezza di corda. La pendenza è buona, ma le condizioni no: neve molle e ghiaccio cattivo. Ora manca l'ultimo tiro, il più ripido e difficile. Claudio resta in sosta per assicurarmi, protetto dalla parete rocciosa. Mi raccomanda di piazzare qualche protezione. Parto, impugnando entrambi gli attrezzi e mi porto in centro al canale. Le lame fanno un ottimo lavoro; pianto le becche con movimento alternato, intanto che le punte anteriori dei ramponi penetrano sicure nel ghiaccio, sorreggendo il peso del corpo.

Salgo veloce e tutto sommato tranquillo, però non trovo nulla per proteggere. Ora mi tocca affrontare il tratto di ghiaie. Le punte dei ramponi non trovano più il ghiaccio da mordere, affondano incerte nel pietrisco: e la nuova sensazione di precarietà sale dalla punta dei piedi fino alla mia testa... Bene, bisogna mantenere la calma e far le cose come si deve. Appendo alla cintura i due attrezzi, liberando le mani. Tenendomi ai sassi un po' più grossi e cercando di fidarmi dei piedi, mi alzo cauto ma preciso.

Claudio dal basso mi grida di provare a piazzare un rinvio: vorrei proprio accontentarlo! Così mi sfilo dalla spalla un anello lungo di cordino e lo giro intorno a un blocco di roccia che emerge dal terreno. In realtà il blocco non mi sembra granché stabile e non sono sicuro che sia una buona idea quella di utilizzarlo come rinvio. Diciamo (come altri hanno detto prima di me...) che è una protezione "morale"... E proseguo.

Superati gli ultimi metri di ghiaie fini e instabili, ritrovo finalmente il ghiaccio vivo: con un senso di liberazione mi affretto ad avvitare un chiodo, su cui piazza subito un rinvio. Impugno di nuovo gli attrezzi e mi dirigo verso l'uscita del canale, ormai lontana soltanto una ventina di metri. La pendenza è ancora aumentata, ma la piacevole sensazione dei ramponi e delle picche, che penetrano bene nel ghiaccio, mi fa sentire come a casa! Guardo in alto: dalla spessa cornice di neve che incorona il canale, si sporge un escursionista che mi guarda sbigottito. Gli lancio qualche battuta scherzosa, che lui non capisce.

Ormai ci sono: buco la cornice con la piccozza ed esco in forcella. La gioia è grandissima! Ho completato la salita, così come volevo, senza problemi e tirando sempre da primo!

Pianto bene gli attrezzi nella neve e assicuro Claudio, che così può raggiungermi in breve tempo.



La meta, tra la Cima della Vezzana e il Cimon de la Pala.

Son passate le dodici. Sentiamo la stanchezza, ma è più grande la soddisfazione per questa nostra piccola impresa, andata a buon fine. Il sole illumina la forcella e ci riscalda. Il Cimón della Pala incombe davanti a noi, e richiederebbe ancora una buona salita in roccia. La Vezzana sarebbe invece qui, a portata di mano. **Ma abbiamo voglia di rilassarci e goderci questi momenti:** per oggi va benissimo così. Mangiucchiamo qualcosa, ci sdraiamo sulle ghiaie, chiudiamo anche un po' gli occhi...

Commettiamo però l'errore di prendercela un po' troppo comoda. Ripartiamo che sono già le una e trenta. Invece che andar giù per la val dei Cantoni, con l'intenzione di guadagnar tempo pensiamo bene di salire al bivacco Fiamme Gialle e di andare a prendere la ferrata Bolver-Lugli, che già conosciamo e pensiamo di poter percorrere velocemente. E questo è il secondo errore. Infatti ci accorgiamo subito che le cose stanno un po' diversamente da come pensavamo.

Il peso notevole degli zaini lo sentiamo in discesa più di quanto lo sentissimo prima in salita.

E quei tratti della ferrata che l'anno passato avevamo trovato divertenti, ora, affrontati in discesa e con quel peso in spalla, si rivelano strapiombanti e molto faticosi. Anche i piedi, stretti negli scarpo-

ni grossi, cominciano a protestare. E poi siamo tormentati dalla sete.

Intanto il tempo scorre. La nostra speranza è di arrivare al Col Verde in tempo per prendere la seggiovia. Ma non è così: vi giungiamo quando l'ultima corsa è ormai andata (da soli cinque minuti!).

In compenso qui c'è una fontana e, assetato come sono, lancio a terra zaino ed occhiali, e infilo la testa sotto quel rivolo d'acqua, bevendone quanto posso e riempiendo la borraccia. Taglio corto, maleducatamente, con degli alpinisti cecoslovacchi che vogliono venderci delle viti in titanio (le ho già!).

Ed ora, pazienza: rassegnamoci ad affrontare il calvario della discesa fino a San Martino. La stanchezza sarebbe il meno, il problema sono i piedi, doloranti per le vesciche, che gli scafi di plastica inesorabilmente mi provocano. Scendiamo pian piano. Nell'ultimo tratto, sui prati basali, mi butto a terra per cinque minuti ogni quindici di cammino.

Quando finalmente arriviamo al parcheggio, sono le sette e mezza della sera. Troviamo le nostre mogli che ci aspettano, alquanto preoccupate. Irene è in braccio alla mamma e mi guarda con i suoi occhioni stupiti: ma come è vestito il mio papà, e come mai ha quest'aria così strana, distrutta e felice ad un tempo?

**Giuseppe Borziello**

